

STANOTTE GUARDIAMO LE STELLE.

UN FRATELLO E (È) UN AMICO

• **Alì e suo fratello Mohammed sono all’inizio del loro viaggio. Alì ha soltanto otto anni e il fratello, che ne ha diciassette, sente di dover proteggere Alì non solo dai rischi ma anche dalle paure o dal dolore. In questo passaggio, vediamo come riesca a unire efficienza (lo deve legare sul tetto di un furgone sul quale devono nascondersi), gioco (quando annusa lo straccio) e un pizzico di necessaria severità (non sei un bambino! Ma io sono un bambino, risponde Alì).**

pag. 29: Sembra che tu non abbia fatto altro nella vita che nascondere fuggitivi sul tetto dei furgoni. Quante cose non so di te, sei bravo, svelto, come vorrei essere te in questo momento, anche solo per non dover essere legato. Mi giro e il metallo del tetto è freddo. Mi punti la torcia contro, vedo che mi guardi concentrato, appoggi la mano dove sono io e poi mi passi una coperta e mi spieghi come metterla fra me e la lamiera.

(...)

“Alza la pancia” dici. Hai in mano una corda, me la fai passare all’altezza della vita, fai piano, stai attento che la felpa che ho addosso crei uno spessore fra me e la corda.

“Aspetta.”

Prendi uno straccio giallo, uno dei tanti su questo tetto in cui c’è di tutto e prima lo annusi facendo una smorfia verso di me per farmi ridere, come quando tiravi su le mie calze nella stanza dove dormivamo a Kabul, e poi strappi una striscia cercando di fare in modo che sia abbastanza lunga.

Prendi la corda e crei con questa striscia di stoffa una sorta di guarnizione perché la corda non mi segni la pelle. La fai passare attorno al portapacchi e di nuovo attorno alla mia vita.

“Ti fa male?”

“No. Perché mi legghi?”

“Perché la strada è brutta, passiamo dalle montagne, ci sono le buche. E rischi di cadere.”

“Perché tu non ti legghi?”

“Non serve.”

“Non è giusto” frigno.

“Non fare il bambino.”

Io sono un bambino.”

La speranza e i “disperati”

Pag. 226: “Chi parla degli emigrati usa spesso la parola “disperati”, ma quello che invece penso oggi, a Roma, nella mia vita italiana, è che non c’è niente di più simile alla speranza nel decidere di emigrare: speranza di arrivare da qualche parte migliore, speranza di farcela, speranza di sopravvivere, di tenere duro, speranza di un lieto fine come al cinema. Penso che sia normale che ogni essere umano cerchi disperatamente di migliorare la propria condizione e in alcuni casi muoversi è l’unico modo per farlo.

È difficile per me spiegarlo e forse anche per persone con una vita diversa dalla mia capirlo ma, nonostante le mie condizioni siano fin da subito migliorate nel momento in cui ho messo piede in Italia, durante il viaggio non mi sono mai sentito così male come dopo essere giunto a destinazione. La speranza di andare oltre, di arrivare da qualche parte, mi dava forza, mi dava la sensazione di poter cambiare il mio destino ogni mattina. Magari erano storie che ci raccontavamo ma noi a

queste storie ci credevamo. Mi dicevo che ce l'avrei dovuta mettere tutta ma che poi sarei riuscito a realizzare i sogni che tu, Mohammed, avevi per noi: innamorarsi, trovare una casa in cui vivere, avere dei figli e poter camminare a testa alta senza essere continuamente umiliati.”

- Quanta determinazione deve avere una famiglia, un ragazzo o, come nel caso di Alì, un bambino, per decidere di partire e affrontare rischi e difficoltà verso un mondo che neppure si conosce? Quanta speranza in un futuro migliore deve accompagnare un emigrato? Quello che Alì vuol dire qui sembra essere che tante volte una speranza vale più di qualsiasi altra cosa: il bambino senza niente che dalla Grecia cerca di arrivare in Italia clandestinamente era quasi più felice di quello che, con un letto e un tetto sopra la testa, deve affrontare la delusione di essere arrivato a destinazione per scoprire che c'è ancora molto da lottare per raggiungere la felicità.

Immigrazione e Razzismo

- **Alì adesso è a Teheran, in Iran, e con Mohammed vivono da zii di amici. Suo fratello durante il giorno lavora in un mercato ed è molto impegnato, e ad Alì non resta che trascorrere le giornate a fare piccoli lavoretti e a giocare con i bambini. Ma purtroppo, come si sa, il razzismo non è solo in Italia o solo contro determinati gruppi di persone. Alì, che non capisce molto bene la lingua della città in cui si trova, sta per scoprire che i ragazzini con cui gioca si prendono gioco di lui alle sue spalle.**

Pag. 98-99: Teheran diventa per me una mappa dei divertimenti: la piazza in cui incontro sempre quelli che corrono dietro a un aquilone, la via in cui si gioca a pallone, le biglie, le pistole ad acqua con cui mi inaffiano. Quando arrivo, spesso mi cantano una canzone, capisco solo che c'è dentro la parola “afghano” e che deve essere divertente e quindi la canto anch'io ma senza conoscere il significato delle parole.

Come aiutante degli zii non sono un granché, capita che mi mandino a comprare dieci pomodori e che ritorni dopo un'ora perché mi fermo per strada a giocare. Un giorno mi attardo più del solito e zio Enaiath viene a cercarmi. Ha paura che mi sia successo qualcosa, va al negozio dove dovevo comprare il pane e non mi trova, neanche in un altro, comincia a preoccuparsi finché mi vede che canto assieme ad altri bambini una delle solite canzoncine.

Vedo che mi osserva stupito.

“Scusa” dico. “C'era troppa coda, sono venuto qui un momento e poi mi sono scordato della commissione.”

“Di dove sei, tu?” mi chiede sorridendo.

“In che senso?”

“Sei afghano, no?”

“Certo. Perché, zio?”

“Sai cosa stai cantando?”

“Boh, afghano qualcosa, non lo so, non ho ben capito.”

“La canzone dice ‘Gli afghani hanno tutti la barba, si mettono in testa il colbacco e si abbracciano come dei froci quando si salutano...’. Hai capito adesso?” mi chiede lo zio.

“Veramente?”

“Sì” dice zio Enaiath.

Ci rimango un po' male, mi guardo intorno, i bambini non ci sono più ma penso che ne troverò altri.

“Ti va un gelato?” mi dice lo zio prima che mi salgano le lacrime agli occhi.

Viaggi e frontiere

• **Viaggiare, anche se da clandestino, anche se in condizioni spesso drammatiche come quelle di Alì e Mohammed, significa comunque scoprire mondi e abitudini diversi, vedere comportamenti o abiti differenti rispetto a quelli del proprio Paese. In questo passaggio Alì e Mohammed vengono arrestati dalla polizia turca perché clandestini. Eppure, anche se sulla camionetta, per la prima volta Alì riesce a dare un'occhiata alla Turchia, un paese i cui giovani sono molto più simili ai ragazzi e alle ragazze occidentali. Per Alì, che ha visto solo paesi fortemente tradizionalisti come il suo Afghanistan, il Pakistan o l'Iran, si consuma un vero choc culturale. Ma in questo passaggio c'è anche altro: vediamo infatti che, se i ragazzini iraniani avevano umiliato Alì per il fatto di essere afgano, adesso il poliziotto turco tratta bene Alì proprio in quanto afgano. Perché il razzismo e i pregiudizi, favorevoli e sfavorevoli, sono sempre del tutto irrazionali.**

Pag. 119: “Da dove venite?” ripete il poliziotto, schiacciando più forte il piede. Siamo terrorizzati. Per qualche istante non succede niente. Stringo gli occhi, mi preparo a prenderle. Qual è la risposta giusta? Quale il paese che ci farà prendere meno botte?

“Afghanistan” dici tu con un filo di voce.

“Afghani fratelli, afghani fratelli” dice improvvisamente l'uomo dopo averci pensato un secondo. Quando ci giriamo, lo vediamo far segno agli altri di non colpirci.

“Alzatevi in piedi, subito!” dice, mentre gli altri ci ammanettano convincendoci a tirare giù le mani che teniamo sulla testa per proteggerci dai colpi.

Non so perché quest'uomo ci consideri suoi fratelli, non so perché, mentre ci ammanetta e ci spiega che ci devono riportare indietro, dice che non ci mena solo perché siamo afghani.

So solo che sul tragitto verso la stazione di polizia abbiamo finalmente il tempo di guardare la Turchia e quello che vediamo è sbalorditivo.

Ci sono ragazze coi capelli al vento, ragazze coi capelli corti, ragazze coi capelli colorati, ragazze coi pantaloni, jeans attillati, stretti, bassi, alti, corti, ragazze in minigonna. C'è tanta gente che si diverte per strada e ride, ragazze sedute sulle ginocchia di ragazzi, con in mano lattine di birra e bicchieri di vino, mentre ascoltano musica mai sentita.

“Ci torniamo, Alì, non ti preoccupare” dici tu, leggendo come al solito i miei pensieri.

Il valore degli incontri

• **Alì ha l'età di un ragazzino delle medie quando si ritrova da solo a Istanbul, un'enorme città che conosce appena. Non ha veri amici, solo un contatto con un negoziante turco per il quale ha lavorato suo fratello per qualche tempo. Il signore turco gli offre inizialmente di dormire nel suo negozio ma la notte fa paura ad Alì, gli fa paura la solitudine del centro commerciale chiuso e un topo che la notte gironzola per le stanze. Il turco, quando capisce che il ragazzino non riesce a dormire, lo mette prima alla prova e poi decide di portarlo a casa sua e accoglierlo come un figlio, per la gioia dei suoi bambini che vedono rapidamente in lui un nuovo fratellino. Con la sua onestà, Alì riesce a ricrearsi una famiglia. E, arrivato in Italia, troverà altre persone pronte a premiare il suo impegno.**

Pag. 176: Dopo una settimana, mi accorgo una notte che il turco ha dimenticato il portafoglio sul tavolo, ci sono tante banconote che spuntano dalle taschine in pelle. Lo guardo, vorrei metterlo

via da qualche parte, ma tanto non arriverà nessuno prima della mattina. Ogni tanto passo e controllo che sia sempre lì, è gonfio, devono esserci un sacco di soldi. Ma non lo tocco.

Il giorno dopo però il turco mi chiama. Ha l'aria seria e mi chiede se ho voglia di fare due passi. "Ho visto il topo nella trappola. Non lo sapevo, non succedeva da un po', mi dispiace."

"Non c'è problema."

"Non è vero, secondo me non dormi. Hai una faccia spaventosa. E ti addormenti continuamente di giorno."

"Mi ci devo abituare."

"Puoi dirmelo se hai paura."

"No, perché?"

"A me puoi dirlo."

"I topi... è morto quello nella trappola?" gli chiedo mettendomi a piangere.

"Dai, calmati, non ti preoccupare... hai più o meno l'età dei miei figli, nessuno di loro starebbe lì da solo neanche dieci minuti..."

"Forse è meglio che torni dai ragazzi, magari la polizia non passa più."

"Facciamo così: stasera dormi da noi e poi troviamo un modo."

"Non posso accettare."

"Perché?"

"Perché disturberei troppo."

"Ne ho già parlato con mia moglie. Lei è contenta. E i bambini quando lo sapranno saranno pazzi di gioia."

"Come faccio? È casa vostra."

"Vieni a cena e poi te ne torni da te allora, se preferisci."

Pag. 178: È tutto normale, la mamma che sgrida i figli perché non mangiano la verdura, i figli che litigano tra loro tirandosi i calci sotto il tavolo, la mamma che è gentile con me perché sono ospite e mi chiede continuamente se voglio il bis.

"Guardate Ali com'è bravo" ripete spesso, come fanno le mamme anche in Afghanistan. Finisco di mangiare e poi dico che devo andare a casa. È lontano e per andare a prendere l'autobus bisogna camminare in certe strade piene di cani randagi. Il turco ha appena scoperto che ho paura dei topi e qualche giorno fa mi ha preso in giro perché si è accorto che ho paura anche dei cani.

"Non posso accompagnarti" dice, perché vuole che io rimanga, anche se lo capisco dopo.

Lo guardo, titubante.

"Mi spiace, ma stasera proprio non posso" ribadisce guardando complice sua moglie.

Adesso anche i bambini mi guardano. Faccio per uscire, mi avvicino alla porta piano, sento la mano della signora sulla spalla e lascio che chiuda la porta che ho appena aperto.

"... ti faccio vedere il tuo letto, Ali. Ah, io mi chiamo Nuragica" mi dice tenendomi una mano sui capelli.

Pag. 179: Bekir, il signore turco che mi accoglie nel suo appartamento, è solo la prima delle persone che una volta che tu, Mohammed, non ci sei più, si prendono a cuore questo ragazzino afgano solo e spaventato, tenendo accesa quella speranza che avevo completamente perso. Altri verranno dopo.

Due anni fa incontro Andrea, un signore italiano che legge la mia storia in un'intervista sul giornale, e in un momento in cui mi sembra di aver esaurito le forze, in cui sento di non avere più un briciolo di fiducia, mi dice, davanti a una tazza di caffè, "stai tranquillo, ti do una mano io. Non lasciare gli studi, so quello che ti è successo, voglio aiutarti."

The importance of the studio

Ali, preso in giro dai suoi compagni perché studia troppo, viene però implorato dagli stessi, che hanno disimparato a scrivere, di aiutarli a scrivere sms alle ragazze. I vantaggi dello studio vanno ben al di là dei voti a scuola. Anche il padre di Ali, che non aveva studiato, lo sapeva.

Pag. 56: Papà ripeteva spesso che gli dispiaceva non poter passare tanto tempo con me come faceva con te, Mohammed, ma con te ci lavorava e io dovevo studiare per due perché, se no, a cos'era servito il sacrificio che tu avevi fatto lasciando la scuola? Diceva che nei pochi anni in cui eri andato a scuola non sembravi fatto per studiare, ma che non voleva dire nulla, forse dopo ti sarebbe venuta voglia. Conosceva alcuni che prima erano poco più che asini, ma poi avevano trovato un bravo maestro e si erano messi d'impegno. Insomma, era un peccato che tu non avessi potuto continuare, ma poi ero nato io, purtroppo la guerra non finiva mai e servivano i soldi per me e la mamma e bisognava che il figlio maggiore aiutasse a guadagnare con le consegne al mercato. Papà sognava di avere una bancarella tutta sua e di non essere costretto a portare la merce degli altri, ma non era andata bene. Forse non era stato fortunato, ma le possibilità erano poche per tutti. Non so a che età tu abbia cominciato ad aiutarlo, ma non riesco a ricordare un'epoca in cui non ti abbia visto ogni santo giorno uscire di casa di notte d'inverno e all'alba d'estate insieme a papà e al suo carretto.

Pag. 254: Mi ero buttato nel lavoro e nello studio: studiavo come un matto, anche di notte, illuminando il libro con una torcia, con tutti i ragazzi della camerata che mi prendevano in giro.

Mi davano del secchione o dello sfigato, ma poi mi chiedevano aiuto per scrivere sms alle loro ragazze: molti dei miei compagni cercavano subito dei lavoretti per guadagnare qualche soldo e disimparavano in fretta a leggere e scrivere anche nella loro lingua.

Quando non studiavo, facevo il possibile per racimolare i soldi per comprarmi un computer tutto mio o qualche libro: consegnavo pizze, vendevo le bibite allo stadio, andava bene tutto pur di mettere via qualcosa.

TEMI PER SCRITTURA IN CLASSE O A CASA

Secondo te, che cosa spinge Alì a non perdere mai la speranza?

E qual è il sogno che tu vuoi realizzare?

Racconta quella volta in cui, con un amico/a o un fratello/sorella, te la sei dovuta cavare da solo.

UN PROGETTO DI LAVORO DI CLASSE

Sono circa 5 mila i km di distanza in linea d'aria fra Kabul e Roma. Per arrivarci Alì impiega 5 anni e diverse tappe: da Kabul a Kandahar (in Afghanistan), Quetta (Pakistan), Zaedan e Teheran (Iran), Istanbul (Turchia), Isola di Lesbo, Atene, Patrasso (Grecia), Roma (Italia). Prova a ricostruire il viaggio con un Atlante e, partendo da quello che racconta Alì di questi luoghi, cerca di raccogliere informazioni sulle città e i Paesi che attraversa provando a raccontarne cultura, religione e struttura politica.

CONTRIBUTI VIDEO:

Alì Ehsani: Stanotte guardiamo le stelle. Intervista all'autore.

https://www.youtube.com/watch?v=3CIywyuP7_0

Alì Ehsani: Stanotte guardiamo le stelle. Il booktrailer.

<https://www.youtube.com/watch?v=moWzHMzLbIo>

Per ordinare i libri, richiedere l'intervento dell'autore o ricevere informazioni sul progetto scrivere a: **scuola@feltrinelli.it**